

IL TEPPISTA COCCO DI MAMMA

Il migliore scrittore francese? "Mon fils", risponde la celebre storica. Ritratto di Emmanuel Carrère

di Marina Valensise

Il segretario perpetuo dell'Académie française è una madre appagata. Orfana di un immigrato georgiano, scomparso misteriosamente durante la Resistenza, Hélène Carrère d'Encausse, la celebre studiosa di storia russa, dice di passare buona parte dell'anno rintanata nell'appartamento alla Bibliothèque Mazarine, per leggere tutti i romanzi che ogni anno vengono pubblicati, onde scegliere quello al quale assegnare il prestigioso premio dell'Académie. Ma se uno le domanda chi è oggi il migliore scrittore, Madame Carrère non ha dubbi: "Mon fils, Emmanuel Carrère". Lo dice senza nemmeno un velo d'ironia. E a parlare, prima della mamma, è la studiosa, la scrittrice, la "femme de lettres", che a ottant'anni suonati riesce a incantare il mondanissimo Lady's Club di Pierre Cardin (che si riunisce ogni mese chez Maxim's per un convivio seguito da conferenza), ricostruendo l'intera storia dell'influenza femminile sulla cultura, dai tempi di Ninon de Lenclos ai nostri giorni. E a parlare del figlio Emmanuel Carrère, facendone un elogio dello scrittore è l'esperta di Russia e storia dei Soviet, la biografa di Lenin, divulgatrice di libri letterissimi, anche se considerati con sussiego dai grandi specialisti, libri in cui prima di altri o con più semplicità di altri anticipò il crollo dell'Urss, non nutrendo fiducia alcuna nella perestrojka di Michail Gorbaciov.

Ma cosa spinge tanta sicurezza di giudizio nei confronti del figlio scrittore? Certo,

L'impronta di rispettabilità borghese traspira nel presunto teppista oltre la camicia di lino che gli scende svagata sui lombi

il figlio del segretario perpetuo è una gloria letteraria. Scrittore versatile e fecondo, coronato dal successo, Emmanuel Carrère col suo "Limonov", la biografia di Eduard Savenko, poeta, ex criminale di guerra, genio della cultura underground, e oggi simbolo dell'opposizione a Vladimir Putin, tradotta ora da Francesco Bergamasco per Adelphi, ha venduto solo in Francia 600 mila copie. "Mio figlio è l'unico della sua generazione a scrivere romanzi, andando ben oltre il raccontino dei fatti suoi", spiega la madre fiera. "Anziché riscrivere la storia dei nonni e delle zie, si interessa alla vita degli altri". E infatti un altro suo libro famoso si intitola "D'autres vies que la mienne". "E 'Limonov', che è un capolavoro - continua la madre - è una perfetta dimostrazione di come Emmanuel sia riuscito a superare il narcisismo di molti suoi contemporanei, immergendosi nella storia del Novecento." Hélène Carrère d'Encausse parla con convinzione. Da un giudizio da esperta, e non ha alcun bisogno di accarezzare con qualche sfumatura ironica il sentimento materno. Del figlio scrittore si capisce subito non solo che ne è fiera, ma che del suo successo se ne considera la prima artefice. "Sono stata io che gli ho insegnato a leggere e scrivere", dice sorvegliando il caffè al tavolo d'onore di quello che fu il ristorante preferito di Chanel, e oggi è il reno di Pierre Cardin, prima di iniziare la sua conferenza sulle femmes savantes. Da giovane madre, per quanto presa da molti impegni di lavoro, si faceva un punto d'onore d'insegnare ai tre figli a leggere e scrivere prima che andassero a scuola. "Emmanuel era un bambino buono e molto bravo. Ho sempre creduto che sarebbe diventato uno scrittore. E ho avuto ragione", confessa con un luccichio negli occhi quando le diciamo che anche i lettori italiani lo sanno e infatti stanno per consegnare al figlio il Premio Malaparte, con una bella festa a Capri. "Emmanuel è già sull'isola. L'ho visto l'altroieri prima di partire ed era felicissimo", assicura la madre, segretario perpetuo. A questo punto resta solo un interrogativo: come sarà questo figlio benedetto, scrittore affermato, svezato da mamma, e oggi in balia di un gradimento di massa? Un narcisista critico? Un sadico perverso? Un impostore ipersensibile?

Emmanuel Carrère, per cominciare, ha una bella faccia da teppista. Non ha ancora sessant'anni, ma li dimostra tutti abbondantemente, come se le rughe scavate sul suo glabro viso da slavo segnassero molti più anni e più vite di quelli vissuti, tradendo dolori, sbandamenti, delusioni e tutto il materiale osceno che di solito serve a fare di un uomo uno scrittore. Lo scrittore ha però i modi gentili di un ragazzino di buona famiglia. Sorride composto quando tende la mano guardandoti negli occhi e accenna persino a un baciamano. Conosce i codici della buona educazione. E quando si muove nella hall del Quisisana, accompagnato dalla bella Hélène, la seconda moglie giornalista, si intuisce che il teppista,



Emmanuel Carrère. "Figlio di un alto dirigente e di una storica famosa, scrivo libri e sceneggiature". Adelphi ha pubblicato da poco il suo "Limonov"

o lo scrittore presunto tale, il criminale per vocazione, narratore estremo dei drammi abnormi di molti sconosciuti suoi contemporanei, non sappia rinunciare del tutto all'impronta borghese, a quella rasserenante normalità in cui è cresciuto e che malgrado tutto, malgrado le perlostrazioni ostinate nel regno dell'abietto, la frequentazione ossessiva dei meandri più oscuri e rivoltanti e miserabili dell'animo umano, continua a rappresentare una meta agognata di rispettabilità e decoro.

L'impronta del cocco di mamma sembra resistere più forte di lui. Traspira dalla camicia di lino color sabbia, di mattina, e azzurro scuro, di sera, che fuoriesce dai pantaloni, per scendere svagata sui lombi tesi. La buona educazione pulsa come una seconda natura dietro ogni risposta agli ospiti capresi, fino a stravolgere l'intenzione teppistica che, gratta gratta, forse è solo

Può descrivere uno tsunami, un pazzo sterminatore, un genio dell'avanguardia russa, ma ti terrà sempre incollato alla pagina

una posa, una messa in scena, una forma di stile, ma certo non la sostanza dell'uomo. Eppure, nessuno più di lui meritava oggi di ricevere il Premio Malaparte. Fondato da Graziella Lonardi e Alberto Moravia, in passato il Malaparte ha coronato futuri Nobel come Saul Bellow e Nadine Gordimer, scrittori inquietanti come Anthony Burgess e Michel Tournier o ricercatori come Manuel Puig e Václav Havel. Riportato in vita grazie a Gabriella Buontempo, nipote della Lonardi, il premio oggi è andato a Carrère con scelta unanime della giuria presieduta da Raffaele La Capria.

Così Carrère è arrivato a Capri a fine settembre e dell'isola di Tiberio e di Curzio Malaparte ha visto tutto. E' stato dappertutto, sul Monte Solaro, all'Arco naturale, perlustrando ogni anfratto, da Villa Jovis ai sentieri di Anacapri, dalla via Krupp ai giardini di Augusto, truffandosi dai Faraigioni, nuotando per ore nelle acque azzurre, e risalendo da Tragara verso la piazzetta. "E' un cazzo dritto", ha detto di lui un famoso scrittore che trovandosi in villeggiatura sull'isola negli stessi giorni l'ha incontrato sulla terrazza del Quisisana. Non credo avesse in mente una particolarità anatomica. Usava solo la metafora più acconcia per dire il misto di entusiasmo, curiosità, febbrilità adolescenziale che nel francese l'aveva colpito. "Dopo tanto dolore, miseria e follia dei miei soggiorni in Russia, avevo bisogno di un po' di dolcezza. E Capri ne straborda. Ci tornerò", ha detto Carrère agli amici del Malaparte, gettandosi dietro le spalle i lunghi anni preparatori del "Limonov", gli anni della pazzia, gli anni dei vagabondaggi nella Russia postsovietica, diretto a Kotelnitch, sperduto villaggio nel-

la steppa dove si mise in testa di realizzare un film, inseguendo le orme di un vecchio soldato ungherese rimasto sessant'anni prigioniero di un ospedale psichiatrico. Ai suoi occhi di romanziere borderline, di sceneggiatore molto disturbato, quel soldato perduto era la controfigura ideale, il perfetto fantasma del nonno materno georgiano. Georges Zurabichvili, grande punitore di se stesso, ingegnere fallito e poliglotta, che finì collaborazionista a Vichy, lavorando come interprete dei tedeschi, finché non scomparve misteriosamente, lasciando un vuoto incolmabile nella figlia bambina, che da grande diventerà la famosa storica e la madre dello scrittore. "Anche se in casa si parlava il russo, non ho mai voluto insegnarlo ai miei figli, preferivo che imparassero il francese", ricorda oggi l'accademica Carrère d'Encausse. L'assimilazione prevaleva sulle tradizioni e sull'identità familiare, anche a costo di qualche scempenso. E infatti il figlio Emmanuel ha passato gran parte della sua vita cercando di reimparare quella lingua che da piccolo sentiva parlare in casa e da adulto parlava solo come un bambino. Sarà anche per questo che, libero ormai dalla pressione del legame impossibile con una lingua sentita come propria, ma straniera, familiare ma irrimediabilmente ostica, a Capri Carrère, pur essendo un tipo riservato, sprizzava allegria da tutti i pori. Era felice di trovarsi su un'isola mitologica, con la moglie che lo seguiva mansuetita come una geisha; felice di scoprire intorno a sé tanti lettori adoranti, fanatici della "non fiction narrative", come si chiama il genere del romanzo documentario in cui eccelle, e che sarebbero stati pronti a un cambio di identità pur di assimilarne la lezione. Perché Carrère è sì uno scrittore di successo, con faccia da teppista, un sessantenne gentile e amante del vino, delle donne, dei sani e malsani piaceri della vita, come si evince non solo dalla sua biografia ma osservando appena il modo in cui occupa lo spazio. Ma è soprattutto un grande scrittore, consapevole di sé. E' uno che può scrivere di qualsiasi cosa, raccontare una strage cececa, un finto medico che un bel giorno termina l'intera famiglia, colpevole di aver scoperto gli altarini; può descrivere uno tsunami o il livore esistenziale di un giudice zoppo, che trasforma il suo male di vivere nel motore di un'opera di redenzione civile (perseguire gli usurai riscattando i poveri sprovveduti che ne cadono vittime); può ricostruire per filo e per segno la vita di un genio pop borderline, come Limonov, ricopiando e rimettendo in prosa i deliri di un personaggio in carne e ossa, come ha fatto nell'ultimo libro tradotto ora da Adelphi, che inaugura così l'edizione italiana delle sue opere. Ma qualsiasi cosa faccia, copi o scriva, Emmanuel Carrère riesce sempre a tenere il lettore avvinghiato alla pagina, senza fargli staccare neanche un attimo l'occhio dal rigo, e continua ad assediare coi suoi incubi anche molto

dopo la fine della lettura.

E dire che non inventa niente. Carrère infatti non fa che trascrivere, rivivere, rielaborare e ripensare cose viste, vissute, pensate da altri, mettendo la sua immaginazione al servizio della realtà, magari per amplificarla nei lati più inverosimili, ma sempre in nome di una presa paradossale, di un'obiettività fondata sull'estrema soggettività. In questo consiste oggi per lui la "non fiction narrative", genere inventato da Capote fra i contemporanei. Limonov, per esempio, non è che il soprannome vero di un personaggio vero, Eduard Savenko, "il poeta russo (che) preferisce i grandi negri", come s'intitolava la sua autobiografia scabrosissima (che ora impazza in tutte le librerie parigine), un genio dell'avanguardia situazionista che Carrère conobbe a Mosca negli anni Ottanta e rivide pochi anni fa, quando il vecchio poeta marginale era diventato l'idolo dell'opposizione rock al regime di Putin, punto di riferimento delle Pussy Riot, per intenderci. Fu allora che Carrère decise di farne il personaggio di un romanzo sui generis che contenesse anche un saggio sull'Europa, sull'occidente, sulla Russia postsovietica e una riflessione sul declino di quei valori che assumiamo come certezze mentre forse, col passare del tempo, finiranno per rivelarsi lugubri illusioni come accadde per i valori in cui aveva creduto il nonno georgiano e collaborazionista, padre di Hélène Carrère d'Encausse e suo tormento interiore.

Eduard Limonov, eroe e alter ego di Carrère, è come lui un tipo molto russo, anzi ucraino e tremendamente cosmopolita. Massimo Boffa che l'ha incontrato a Mosca un anno fa, ne ha raccontato per i lettori del Foglio la sublime indifferenza nei confronti del francese, il commento disarmante che fece quando Carrère gli spiegò come mai voleva scrivere la sua vita. "Perché è una vita appassionante, romanzesca, pericolosa, che ha preso il rischio di mescolarsi con la storia", disse Carrère. "Si una vita di merda", commentò il russo. Limonov ha vissuto a New York negli anni Settanta da barbone spiantato, incontrando la misericordia di un frocio nero e di una cameriera vogliosa. Negli anni Ottanta, è approdato a Parigi, diventando la coqueluche di dandy originali e provocatori come Jean-Eder Hallier e Gabriel Matzneff. Intanto, l'alter ego Carrère era un semplice liceale del Janson-de-Sally e uno studente iscritto a Sciences Po, che passava il tempo a schifare il rock and roll, rifiutandosi di andare a ballare nell'era di Travolta. In compenso, però, si ubriacava volentieri e sognava di diventare "un grande scrittore". Cambia il set negli anni Novanta e mentre Carrère parte per il servizio civile in Asia con una giovane fiamma proletaria, Limonov va nei Balcani a combattere a fianco dei serbi di Radovan Karadzic, il mostro di Pale, per poi seguire i separatisti russi in Moldavia e gli abkhazi nel Caucaso. Limonov dunque ha vissuto

di tutto, la miseria ucraina, i cocainomani di Manhattan, il gulag e i salotti di Faubourg Saint-Germain, quando il politicamente scorretto non era ancora una tendenza alla moda. Ha toccato tutte le gamme dell'esperienza umana, la gloria, la disperazione, la promiscuità, la gelosia, l'amore per una svitata figlia della nomenclatura che si sognava top model ed è finita anoressica drogata e poi moglie di un marchese in Spagna. Ha subito sulla sua pelle il delirio autodistruttivo di una grassa psicotica repellente e di una bellissima punk ninfomane che sposò prima e dopo l'anoressica. Carrère si è messo nei suoi panni, è entrato nella sua vita, rivivendone pensieri, sogni, ambizioni. Ne ha descritto la nascita, l'origine, la famiglia di militari sovietici molto militanti. Ha raccontato il fascino della violenza nel ragazzino a capo di un piccolo branco di assa-

Uno stile semplice, concreto, senza vezzi, mette in scena il sangue, il sudore e lo sperma, che formano la vita e la trasfigurano

tanati di Chareov, abituati sin da piccoli, per quanto miopi, a maneggiare coltelli a serramanico. Ne ha condiviso le idiosincrasie, l'insofferenza verso Aleksandr Solgenitsin, l'invidia per Iosif Brodskij, altro dissidente amato dai miliardari americani, ma esule "dall'aura innaturale" e per questo odioso. Ne ha sposato i sogni, le illusioni, gli amori devastanti, che restituisce come un fiume in piena da romanzo russo, tenuto a bada però da "quello stile semplice, concreto, senza vezzi letterari, con l'energia di un Jack London", che per lui è lo stile di Limonov, e soprattutto il suo. E in questa piatte semplicità molto documentata, riesce a fare danzare la materia incandescente della vita, mettendo in scena il sangue, il sudore, e lo sperma (si perché nei suoi romanzi c'è sempre molto, anzi moltissimo sperma), che forma la vita e la trasfigura nell'arte.

La cosa più curiosa è che nel farlo Carrère si finge del tutto inconsapevole, come se a guidarlo fosse una forza irrazionale, un'energia vitale cieca a se stessa, refrattaria alla logica e a qualsiasi argomento razionale. Così a Capri, quando i lettori di Carrère iniziano a parlare dei segreti della sua cucina, lo scrittore reagisce con la stessa ingenuità di un bambino alle prese con lo scambio di figurine. Sorride educato, concedendo pochissimo di sé e dei suoi segreti di fabbrica. A chi come Emanuele Trevi parla di "salto ontologico" discestando sulla pretesa normalità nei suoi libri, che "serve da materia di contrasto per far emergere lo stato di eccezione", Carrère oppone uno stupore angelico. E' che la vita pulsa più forte della dottrina, e l'esistenza nella sua forma brutta si sot-

trae alla teoria, come un magma incandescente che solo lo scrittore seguendo un misterioso protocollo riesce a maneggiare senza porsi tante domande, senza starci troppo a pensare.

Ma solo più tardi si capisce quanto sia diabolico il suo candore. Quando Carrère cita quel mostro di Truman Capote, suo predecessore nella non fiction novel, che voleva la condanna a morte del suo eroe di "A sangue freddo", per avere un bel finale, e spiega così le insidie di un genere praticato persino da Flaubert ma "con l'ambizione di scrivere un libro oggettivo e impersonale, in cui l'autore fosse ovunque e in nessun luogo, vietando a se stesso di comparire sia come personaggio sia come narratore". Invece Carrère nell'era del narcisismo di massa ha scardinato la regola di Flaubert, entrando in scena nei suoi libri sia come narratore sia come personaggio. "Era l'unico modo per salvarmi la vita", ha detto a Capri parlando dell'"Avversario" il romanzo sul finto medico sterminatore. E a quel punto è risultata evidente la commozione del teppista, cocco di mamma, che indulgeva sull'umanità di Charles Dickens, altro modello nel genere del romanzo documentario, e che si prese la libertà di trasformare in un angolo il personaggio diabolico di Miss Mowcher, la nana crudele del "David Copperfield", pur di salvare la reputazione e dunque la vita di una povera pedicure che essendo stata identificata con la nana abietta, reclamava pietà dal grande scrittore. "La libertà coincide con la generosità", ha commentato Carrère nel suo discorso alla

La crudeltà di Capote e la generosità di Dickens, che cambiò Miss Mowcher per salvare la reputazione di una pedicure nana

Certosa di San Giacomo. E in quell'affermazione c'era la verità del bravo ragazzo che prende il sopravvento sul teppista, dopo essersi riconciliato con la vita e con sua madre, Hélène Carrère d'Encausse, la madre tremenda, la madre faro, modello, maestro, che gli ha insegnato a leggere e a scrivere, che ha sempre sognato di fare del figlio uno scrittore, regnando incontrastata sul territorio tutto suo, che il figlio ha prima lambito e costeggiato, per poi varcarlo e annetterselo in proprio, non senza rendere alla madre un omaggio continuo. Hélène Carrère d'Encausse figura infatti in questo libro su Limonov come un filo rosso nei panni della studiosa che va a Mosca accompagnata dal figlio bambino per un convegno all'epoca di Breznev, presentata al figlio dei giovani russi che poi finiranno ammazzati, lo guida da adulto come un novello Virgilio che ha le chiavi della dissoluzione dell'Urss, e infine lo segue come un'ombra benevola nella ricostruzione del "Romanzo russo" col viaggio a Kotelnitch e il racconto della tragedia della colpita da bambina con la morte misteriosa di suo padre. Così, alla fine, è come se il figlio modello di buona famiglia, scrivendo il libro su un personaggio agli antipodi, come Limonov, trovasse una sua catarsi, un alter ego in cui proiettarsi e placare i propri demoni. Come se raccontando la vita del teppista vero, il cocco di mamma si liberasse dal fantasma e dalla tentazione del teppismo.

In fondo, è lo stesso Carrère a confessarlo in quella sorta di autobiografia che corre sin dall'inizio per tutto il libro. "Io vivo in un paese tranquillo, in fase di declino, dalla mobilità sociale ridotta. Nato in una famiglia borghese di un quartiere elegante, abito ora in una zona di Parigi decisamente radical-chic. Figlio di un alto dirigente e di una storica famosa, scrivo libri e sceneggiature, e mia moglie è giornalista. I miei genitori hanno una casa di vacanza sull'Ile de Ré e a me piacerebbe comprarne una nel Gard. Non che questo sia un male o limiti le possibilità di arricchimento dell'esperienza umana, ma, insomma, dal punto di vista geografico e socioculturale non si può dire che la vita mi abbia condotto molto lontano dal mio punto di partenza, e lo stesso vale per la maggior parte dei miei amici. Limonov, invece, è stato un teppista in Ucraina, idolo dell'underground sovietico, barbone e poi domestico di un miliardario a Manhattan, scrittore alla moda a Parigi, soldato sperduto nei Balcani, e adesso, nell'immenso bordello del dopo comunismo, vecchio capo carismatico di un partito di desperados. Lui si vede come un eroe, ma lo si può considerare una carogna; io sospendo il giudizio. Comunque (...) ho pensato che la sua vita romanzesca e spericolata raccontasse qualcosa, non solamente di lui, Limonov, non solamente della Russia, ma della storia di noi tutti dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Qualcosa, d'accordo; ma cosa? Comincio questo libro per scoprirlo".